

Nessuna (e nessuno) in terra ha il coraggio di essere lei, Lucia Annibali, che l'hanno bruciata ma ha rifiutato l'inferno. Eccola, «con il naso un po' così», guardatela negli «occhi un po' orientali e un po' riempiti di botte». Immaginate quello che ancora non c'è, «le sopracciglia da tatuare» e soprattutto fatela ridere, perché adesso può farlo, «finalmente»: l'ultimo intervento di chirurgia plastica le ha ricostruito la bocca e le permette quella smorfia, quel po' di elasticità necessaria per un sorriso. «Adesso comincio a riconoscermi, il mio volto ha un'espressione che ricordo».

Una sera di primavera, il 16 aprile scorso, Lucia rincasò dalla palestra e trovò un sicario ad aspettarla, assoldato dal suo ex fidanzato. Non ci fu lotta, non ci furono parole: «Vidi due occhi che mi fissavano dalle fessure di un passamontagna scuro. Non feci in tempo a capire, mi arrivò il fuoco in faccia». Rubin Talaban le gettò addosso 400 centilitri di acido solforico. Per molti giorni Lucia non aveva luce davanti a sé, non aveva colori. Aveva, come una persecuzione, il riflesso di quell'immagine: gli occhi dentro il passamontagna. Nelle prime e disorientate giornate all'ospedale, quando percepiva rumori e movimenti attorno al letto, temeva che quell'uomo fosse lì, per finire il lavoro. «Quell'uomo è il mio incubo». Quell'uomo, e il suo complice (anche lui albanese) che attendeva al piano terra, e Luca Varani - l'ex accusato di essere l'ideatore e il mandante dell'agguato - verranno processati per direttissima l'11 dicembre per tentato omicidio e lesioni personali gravissime.

Quella donna ci sarà: «Non è coraggio, non sono d'acciaio. Sarò lì per dire che sono viva, che mi piaccio, che mi sento forte e bella, con i miei pensieri e con le mie emozioni». Quando accadrà, Lucia potrà dire di essere *Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica italiana* per il «coraggio, la determinazione, la dignità con cui ha reagito alle gravi conseguenze fisiche dell'ignobile aggressione subita. Il suo comportamento è un fermo invito a reagire e a guardare al futuro rivolto a tutte le donne vittime della violenza maschile». Le parole fra virgolette le ha scritte il presidente Giorgio Napolitano, che ha riconosciuto a Lucia un ruolo simbolico nel rifiuto della violenza contro le donne, di cui ieri si è celebrata la Giornata - indetta dall'Onu.

L'acido è terribile, è la quintessenza della violenza, è il proposito di azzerare una persona, ne è natura intima e ultima. Luca aveva una compagna da molti



Lucia Annibali, l'avvocata di Pesaro, prima e dopo l'aggressione con l'acido



Il coraggio di Lucia che ha sconfitto la violenza

LA STORIA

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Napolitano la nomina «Cavaliere» nella giornata contro il femminicidio. Fu sfregiata con l'acido, ora dice: «Dopo nove operazioni ho la bocca per sorridere»

anni, Lucia non lo sapeva ma lo scoprì e fuggì da una vita che si svelava fasulla. Da quel momento è una storia di soprissi, maltrattamenti fisici e psicologici. Lei con gli amici e con il lavoro da avvocato, per ricominciare. Lui con i sicari, per organizzare. Lo Stato che oggi «risarcisce» altre volte funziona male:

Rubin Talaban fu espulso dall'Italia dieci anni fa, per spaccio di eroina. Rientrò illegalmente, una pattuglia lo intercettò che guidava tenendo in macchina una tanica di acido. Stava facendo scorta per eseguire il mestiere di femminicidio, perché questo era proprio un lavoro programmato e pagato (forse 30 mila euro), e perfino «soffiato» alla polizia: un professionista (anche Varani è avvocato) sta progettando di fare male a una donna con l'acido. La voce era arrivata alle orecchie giuste, senza essere ascoltata.

Luca le diceva: «Hai il volto più bello che ci sia al mondo». Le foto d'un tempo passato e perduto per sempre testimoniano questo complimento. Ma Lucia vive il suo presente, conquistato un giorno dopo l'altro, un pezzo alla volta. Quando arrivò al centro specializzato di Parma, non aveva più nulla, «occhi spenti, al posto del naso una macchia rossa e gialla, tutto il volto era un urlo di dolo-

re, ustioni di terzo grado profondo»: lo sa perché il medico le ha fatto vedere le foto, per farle apprezzare i miglioramenti. Una maschera di silicone si alterna con una di tessuto per compattare e nutrire la nuova e la vecchia pelle. La madre le massaggia il volto, con tutta la delicatezza del mondo, per ore e ore. Ci saranno altri giorni, altri pezzi nuovi, «aspetto la nona operazione, la palpebra cade in basso e danneggia l'occhio destro». Intanto può ridere, così l'hanno vista 300 studenti emiliani, che ieri hanno ascoltato una lezione diversa, «sono finalmente padrona del mio corpo, della mia vita. Sono la donna che volevo essere».

Lucia è nata a Pesaro, lì, in un appartamento è stata sfregiata. Adesso vive a Urbino dove lavora nello studio del padre. Sono notizie che di solito si premettono, ma questa non è una storia pesarese, non ha confini, non ha tempo. Purtroppo, è la storia del mondo.

Camusso, Cgil: «Ora gli uomini si mettano loro in discussione»

«A questo punto gli uomini dovrebbero interrogarsi sulla loro sessualità, cominciare a guardarsi e a mettersi in discussione, a compiere quel percorso di liberazione che le donne hanno intrapreso da tanto tempo», perché il dramma della violenza sulle donne, è un problema culturale, da affrontare non solo con un'ottica «sicuritaria» e repressiva.

È la strada indicata da Susanna Camusso, segretaria nazionale della Cgil, intervenuta ieri al dibattito promosso dal sindacato alla Casa del cinema di Roma: «Contro la violenza sulle donne, segnale dentro e fuori lo schermo», con Lunetta Savino, la direttrice di RaiFiction Eleonora Andreatta, la consigliera Rai Benedetta Tobagi, e Gad Lerner unico uomo al tavolo. Tema: l'urgenza di cambiare linguaggi dei media e soprattutto nel servizio pubblico, per abolire quegli stereotipi che perpetuano la concezione proprietaria che gli uomini hanno delle donne.

Un punto di vista fuori dalle convenzioni, quello della leader sindacale che ha vissuto il movimento femminista: piuttosto che cercare «di essere uguali», per le donne è ora di rivendicare le «differenze». Perché «un Paese che non riconosce i soggetti non è un Paese democratico», basti pensare al razzismo, prosegue Camusso, fino al femminicidio che è «una sconfitta per tutti, anche degli uomini, ed è una sconfitta della democrazia». La responsabilità dei media è grande: «sul caso delle baby prostitute ci sono voluti cinque giorni perché si parlasse dei clienti», ma alle donne servono anche prevenzione e aiuto. Una priorità del governo la lotta alla violenza, spiega Letta.

Anche gli uomini però si attivano, come nel progetto «Maschio per obbligo». Il presidente Napolitano ieri ha auspicato che anche gli uomini si uniscano alla battaglia contro la violenza sulle donne. E a Montecitorio la presidente Laura Boldrini ha incontrato Denise Garofalo, figlia di Lea, uccisa dal marito in quanto testimone di giustizia.

NATALIA LOMBARDO

Falso profilo Facebook, stuprata dal branco a 14 anni

● **Molfetta, quattro arresti. Ne avrebbero abusato più volte. L'inganno in rete: «Disponibile a tutto»**

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Un'altra Malanova, come Anna Maria. Un'altra bambina costretta a essere una bambola, per adulti e per mezzi adulti, invece che crescere e farsi donna coi tempi giusti, quelli che lei non potrà più avere. Un'altra storia di botte e violenze, un'altra fila di silenzi che schiacciano le parole e le parole che si fanno pietre in fondo alla gola, nella pancia.

Un altro branco che in un paese del Sud sceglie una vittima e le impone un calvario laico fatto di stupri e minacce. Una vittima debole e sola. Un'altra carellata di piccoli mostri della porta accanto che quando sorridono sembra proprio sghignazzare, dalle montagne della Calabria alla campagna che si affaccia sul mare della Puglia. Ma in questo creato le vittime e i carnefici non sono uguali per tutti. C'è la natura, dove si braccia e si uccide per mangiare, quindi per sopravvivere. E ci sono gli uomini che a quanto pare braccano anche solo per divertirsi, per scacciare la noia, per raccontarlo al bar, per fare a chi è più virile o per un qualsiasi altro motivo che nelle sentenze dei tribunali, quasi sempre, suona come futile.

Così come sottili le differenze tra cavarsela o caderci dentro, precipitare nell'incubo. La colpa, diciamo così, di una ragazzina di 14 anni, violentata e ridotta a oggetto nella primavera-estate scorsa, a quanto pare è solo quella di aver avuto un falso profilo su Facebook. Con e per queste premesse, secondo la Procura, un gruppo di una decina di ragazzi, quattro dei quali maggiorenni, è accusato di violenza sessuale di gruppo e sequestro di persona.

Un po' come le colpe, o forse il peccato di Anna Maria Scarfò, che aveva 13 anni nel 1999, quando diventò Malanova e fu violentata per i successivi tre anni da una dozzina di uomini e ragazzi, tra i quali qualche rampollo di famiglie in odore di 'ndrangheta. Anna Maria aveva la colpa di essere la figlia più grande di due genitori che lavoravano sodo, la mamma adolescente della sorella più piccola. Una famiglia che in paese, San Martino di Taurianova, non aveva santi protettori. Solo vicini di casa che passavano da casa di Anna Maria, dopo che nel 2002 trovò il coraggio di prendere la corriera e andare dai carabinieri a raccontare tutto, e sibilavano insulti, «puttana», o di tirarle le pietre. Le hanno ucciso il cane e

hanno imbrattato di sangue i panni stesi, quando ha denunciato mezzo paese, oltre ai suoi violentatori, per le minacce e lo stalking che ha subito, perché non bastava quello che aveva passato come giocattolo di quei tipi, doveva stare zitta e non creare altri problemi ad onesti padri di famiglia. Parte degli imputati sono stati da poco condannati in secondo grado dalla Corte di appello di Reggio Calabria, dopo il primo grado a Palmi, in virtù del quale il gup ha condannato un sacerdote e una religiosa per la falsa testimonianza resa in aula.

Quando Anna Maria andava a raccontargli il suo incubo, si legge nel libro-inchiesta di Cristina Zagaria, il prete la faceva sentire ancora più sporca. La faceva sentire Malanova, quella che porta guai. E che provoca gli uomini. Un po' come diranno della ragazzina di Molfetta. La colpa è di chi muore, diceva una canzone di De André: qui da noi, in queste cronache italiane da alba medievale, pare proprio che la colpa sia di chi viene violentato. Le indagini a Molfetta sono ancora in corso, mentre i quattro sono ai domiciliari con diverse aggravanti, tra le quali la circostanza che la ragazza abbia subito le violenze sottoposta a limitazioni della libertà personale. I carabinieri sono al lavoro per identificare gli altri aguzzini. Minorenni come lei che un bel giorno, come Anna Maria, ha trovato il coraggio di dire basta e di guardarli tutti in faccia.



E il Campidoglio si tinge di rosso

Una enorme scritta «Stop violence against Women» (basta violenza contro le donne), impressa su uno sfondo rosso, è stata proiettata sulla facciata del Campidoglio, sede del Comune di Roma, in occasione della giornata internazionale contro la violenza sulle donne.